

4.4 Fame e democrazia

La storia di tutte le maggiori civiltà galattiche tende ad attraversare tre fasi distinte e ben riconoscibili, ovvero le fasi della Sopravvivenza, della Riflessione e della Decadenza, altrimenti dette del Come, del Perché e del Dove. La prima fase, per esempio è caratterizzata dalla domanda: Come facciamo a procurarci da mangiare? La seconda dalla domanda: Perché mangiamo? La terza dalla domanda: In quale ristorante pranziamo oggi?

Douglas Adams, *Ristorante al termine dell'universo*, Oscar Mondadori, Milano 2006, p. 150.

Ovviamente la domanda che nel nostro paese ci facciamo è quella della “terza fase”: «In quale ristorante mangiamo oggi?», ma esistono “mondi” nei quali la domanda è: «Come facciamo a procurarci da mangiare?» In altri termini esiste un problema specifico di fame e di malnutrizione nel mondo? La risposta sembra ovviamente sì, infatti secondo i calcoli della Fao oggi ci sono circa 800 milioni di persone malnutrite nel mondo, e secondo le proiezioni al 2020 effettuate dall'International Food Policy Research Institute degli Stati Uniti la situazione dovrebbe complessivamente in media migliorare un po', ma per l'Africa Sub-Sahariana è previsto un drammatico peggioramento.

Il problema però non è così semplice: infatti la malnutrizione e la sottanutrizione sono fenomeni che individuano e caratterizzano la povertà. Si potrebbe benissimo affermare, e molti lo fanno, che il vero problema è la povertà dovuta alla mancanza di sviluppo economico in molte aree del mondo e che ha come sottoprodotto l'esistenza di popolazione con livello di vita inferiore a quello che permette una sussistenza sociale minima (una vita salubre e attiva).

Secondo questo approccio non esistono scorciatoie: la malnutrizione va affrontata in termini di sviluppo economico e quindi può essere sbagliato e alle volte controproducente effettuare interventi parziali e limitati soltanto a questo fenomeno.

A mio parere è invece utile e possibile isolare il problema della fame, della sottanutrizione e malnutrizione da quelli più complessivi dello sviluppo economico. Non perché siano indipendenti, ma perché lo stu-

dio di questi fenomeni e delle politiche da adottare per alleviarli possono mettere in luce delle caratteristiche importanti, utili anche per affrontare il più ampio e complesso problema dello sviluppo economico.

Un esempio di quanto sto affermando è il problema della “sicurezza alimentare” che può essere definita come la possibilità di produrre o acquistare cibo sufficiente per tutti in tutti i tempi. Il problema è della definizione dei “tutti” e in particolare della definizione del livello di aggregazione al quale ci riferiamo.

I “tutti” possono essere tutti i paesi, tutte le regioni, tutti i villaggi, tutte le famiglie, sino a tutti gli individui. La caratteristica della sicurezza alimentare è che, se essa esiste a un determinato livello, non c'è nessuna garanzia che esista al livello inferiore¹.

È evidente che, anche se un paese complessivamente ha la possibilità di produrre o acquistare tutto il cibo necessario alla popolazione, nulla garantisce che tutti gli individui vi abbiano accesso. Un esempio limite è quello della famiglia: esistono esempi documentati di malnutrizione di elementi deboli (donne, bambini o anziani) in famiglie in cui complessivamente si ha un livello di reddito che permetterebbe una sicurezza alimentare a tutti i suoi componenti.

Nei vertici della Fao la discussione sulla sicurezza alimentare è effettuata dai governi e il concetto dominante di sicurezza alimentare è definito a livello di paese o aree molto vaste. I provvedimenti di sostegno e aiuto sono riferiti ai singoli paesi con problemi di sicurezza alimentare e l'obiettivo è quello di crearla o aumentarla a livello di paese.

In realtà è ormai acquisito che nessun paese, per quanto disastroso, ha un livello di reddito che non permetta complessivamente la sicurezza alimentare di tutti i suoi cittadini. Il problema sta nella distribuzione delle risorse e quindi nella possibilità che livelli via via più bassi (regioni, province, villaggi, famiglie e singoli individui) possano acquisire tale sicurezza.

Il passaggio del problema della sicurezza alimentare dal livello di singolo paese a quello di singolo individuo non è però indolore, in quanto deve investire l'analisi del rapporto fra bisogno dei singoli cittadini e struttura di potere dei paesi con problemi di malnutrizione.

¹ Su questo tema cfr. Palazzi, P., "Food Security, Self Sufficiency and Democracy" in V. Santaniello (ed) *Policies for Food Security, Science and Welfare*, Collana CEIS 2001.

In realtà questo è un argomento tabù in quanto comporterebbe:

- 1) da parte dei paesi sviluppati, smettere di aiutare governi e istituzioni governative dei paesi sottosviluppati notoriamente corrotti che, nella migliore delle ipotesi, sono indifferenti ai problemi della sottonutrizione di gruppi di popolazione politicamente, socialmente ed economicamente emarginati;
- 2) da parte dei paesi sottosviluppati, riconoscere le proprie responsabilità relative alla incapacità di affrontare problemi di base quali quelli della fame, smettendo di addebitarne le cause esclusivamente a fenomeni naturali o di dipendenza internazionale.

Eppure le soluzioni almeno teoricamente potrebbero essere trovate proprio affrontando questi due nodi:

- 1) i paesi donatori dovrebbero concentrare i loro interventi direttamente verso quei gruppi che soffrono di sottonutrizione riferendosi al livello nel quale la sicurezza alimentare del gruppo garantisca quella di tutti i componenti del gruppo stesso. Non ci sono regole precise e immutabili, questi gruppi potrebbero essere province, villaggi, organizzazioni non governative locali o, in alcuni casi, categorie e gruppi ristretti o singoli individui. Certamente, più elevato è il livello di aggregazione, più difficilmente si verificherà una distribuzione equa ed efficace degli interventi;
- 2) i paesi riceventi dovrebbero iniziare ad affrontare in modo deciso il problema dell'assetto democratico delle loro istituzioni, dove per "democratico" si deve intendere almeno il diritto di partecipazione e di gestione del potere, quantomeno relativamente alle questioni alimentari, anche di settori di popolazione generalmente emarginati: quindi problemi di democrazia politica, decentramento del potere e partecipazione. Le cose sono però complicate dal fatto che una democrazia compiuta non può non affrontare il tema dell'assetto sociale e culturale, quindi delle relazioni fra gruppi sociali, familiari e di genere, che possono avere un peso anche superiore a quello democrazia istituzionale nella possibilità di garantire la sicurezza alimentare. Insomma è relativamente semplice organizzare una elezione politica spacciandola per democrazia, senza porsi il ben più

complesso problema dell'eguaglianza effettiva di tutti i cittadini, almeno dal punto di vista delle necessità alimentari.

È comune un detto fra molti economisti dello sviluppo: «La democrazia non si mangia»; è una frase a effetto che è stata utilizzata per coprire le malefatte, dal punto di vista dei diritti umani, di moltissimi paesi, sviluppati o non. Ma, oltre a essere una posizione che offende i diritti umani, è una frase che porta e ha portato a scelte che si sono il più delle volte dimostrate sia nel breve che nel lungo periodo deleterie, anche nel campo specifico della fame e della sottonutrizione. La frase quindi andrebbe ribaltata con l'asserzione, a mio avviso valida anche per i paesi sviluppati, che: «Senza una democrazia compiuta sicuramente almeno parte della popolazione soffrirà la fame».